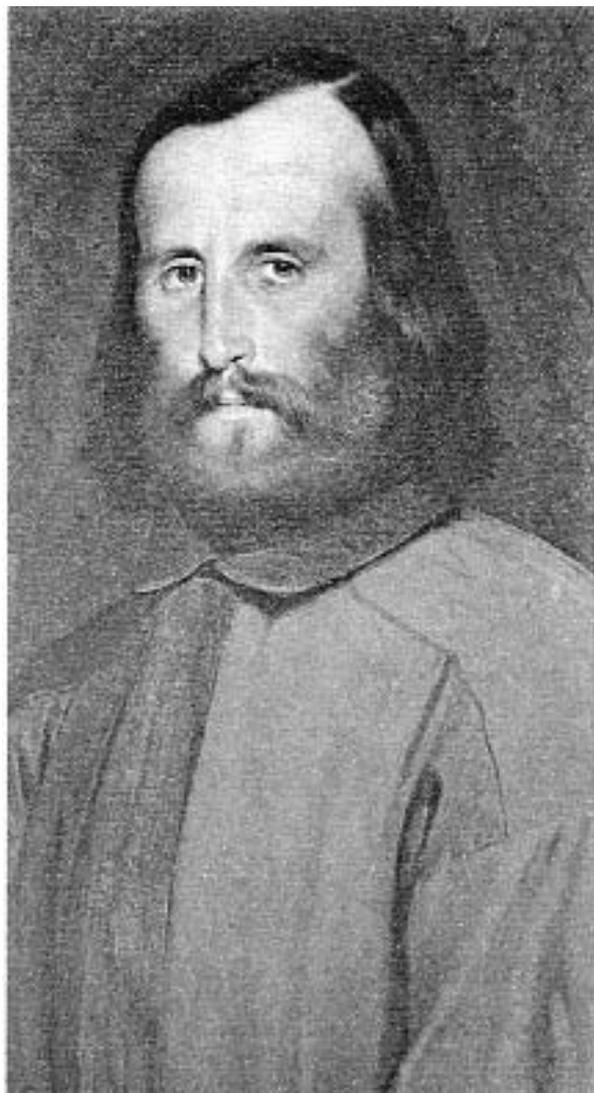


Quello che Garibaldi aveva imparato come marinaio e comandante, il “mestiere” dell'uomo di mare, è destinato a venir fuori nei momenti più difficili. “*Qui mi valse assai l'arte mia marinaresca*”, scrive nelle sue *Memorie* a proposito della situazione disperata in cui si trovò a Cesenatico la mattina del 2 agosto 1849: ed è una considerazione che vale per molte altre circostanze della sua vita, in tempo di pace o di guerra. Ma non si tratta solo di una questione di conoscenze professionali, quanto dell'acquisizione di una “forma mentis”: della capacità di affrontare gli ostacoli contando solo sulle proprie forze, proprio come avviene a bordo. L'uomo di mare emerge anche nel suo approccio alle azioni belliche: nessuno gli nega il colpo

L'ARTE MIA MARINARESCA

Giovanni Panella



d'occhio nel valutare il terreno e le notevoli doti di tattico, anche perché è stato protagonista di un impressionante numero di scontri a fuoco, in terra o in mare. Si discute, tuttavia, se abbia posseduto anche una visione strategica del campo di battaglia. È certo che Garibaldi, che non aveva mai frequentato una scuola di guerra, avesse un notevole vantaggio rispetto ai generali con i quali si confrontò: poteva far tesoro del suo rapporto con l'elemento liquido, che egli non considera mai come limite, ma semmai come occasione di ulteriori opportunità di manovra. Per un ufficiale dell'esercito, invece, il mare rappresenta semplicemente un ostacolo.

Buona parte delle esperienze belliche di Garibaldi in sud-America hanno il carattere di campagne “anfibia”, nel corso delle quali egli trasforma con la massima semplicità i suoi uomini da marinai in fanti e viceversa. Ecco come lo giudicava nel 1845 William Gore Ousley, Ministro inglese in Uruguay: “*Una qualità eccezionale e molto utile di Garibaldi è il fatto che egli è in grado di comandare e di agire sia per terra che per mare, essendo un eccellente marinaio, molto abile ed esperto di nautica. I genovesi e i sardi, che erano allora sotto il suo comando, dividevano questa sua qualità, benché fossero più abili a fare i marinai che i soldati*”. Un tale approccio all'arte bellica è portato alle estreme conseguenze nella vicenda dei due lancioni da 25 tonnellate che Garibaldi trasforma in mezzi terrestri, dopo averli muniti di grandi ruote. Ma anche l'esperienza dei Mille, a ben vedere, potrebbe ben figurare in un trattato moderno di guerra anfibia; dalla partenza da Quarto allo sbarco in Calabria è tutto un susseguirsi di episodi che rivelano la capacità di utilizzare al meglio l'elemento liquido, per mantenere l'iniziativa e colpire dove il nemico meno se l'aspetta.

Un'ultima testimonianza dell'influenza che sul “generale Garibaldi” hanno avuto gli anni che ha passato sul mare è rivelata dagli aspetti comportamentali: egli parla poco ma studia a lungo la situazione, ascolta i pareri degli altri e poi decide sempre da solo, come deve fare chi a bordo è “secondo solo a Dio”. Il marinaio che è in lui sembra tornare a galla nei momenti più solenni e trova modo di esprimersi attraverso la scelta del linguaggio. Allora parla in modo secco e diretto come fosse sul ponte di comando, utilizzando il dialetto genovese, sua lingua del mare. Ecco come si rivolge ai volontari il 5 maggio 1860, prima di salire sul *Lombardo* e sul *Piemonte*.

“*Amixi, no ve crediei miga de vegni a na festa da ballo o a'n divertimento qualunque, ma amié che andemmo a dâse, andemmo a difende i nostri frâ in Sicilia, sicché beseugna che vegni con dui sacchi, un pe dâle e l'atro pe pigiâle. Se quanchedun de voialtri o no se snte o coraggio, ch'o no vegne, che pe vegni a intimori i atri, l'è megio ch'o se ne stagghe in tæra fin c'o l'è in tempo*”.

ILLUSTRAZIONE

A fianco, Giuseppe Garibaldi in un ritratto del 1848 del pittore Gaetano Gallino. Genova, Museo del Risorgimento.